

Marcella Ciarnelli

## LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Il capo del governo riferisce al Senato sulla morte di Calipari: non c'è coincidenza con gli Usa. Nessun accenno al riscatto, c'era un quarto uomo ma non sulla scena della sparatoria

Il discorso ricalca quello di Fini, riprese anche le parole di Letta. Il funzionario del Sismi vittima del fuoco amico. Ma Washington insiste: errori compiuti dagli italiani

**ROMA** Il lungo e commosso applauso dei senatori, di tutti i senatori, quelli di maggioranza e quelli di opposizione, rivolto alla memoria di Nicola Calipari, il presidente del Consiglio lo incassa al termine del suo breve intervento, solo venti minuti, con il quale ha appena assolto l'obbligo di informare il Parlamento su quanto è accaduto a Bagdad. Almeno su quello che si sa. Almeno quello che per ora si può dire nella situazione paradossale che si è venuta a creare con le contrastanti ricostruzioni fornite dalle autorità americane e da quelle italiane. «Non c'è coincidenza con gli Usa», è stato costretto ad ammettere con evidente rammarico Berlusconi, come già il giorno prima aveva dovuto riconoscere Gianfranco Fini alla Camera.

Bisogna arrivare «alla ricostruzione dei fatti e alla piena individuazione delle responsabilità», dice il premier, come si è d'altra parte impegnato a fare lo stesso presidente Bush che lo ha scritto anche al nostro Capo dello Stato. Per riuscirci, nel più breve tempo possibile «non più di tre, quattro settimane» sarà dunque determinante il lavoro della commissione mista d'inchiesta la cui struttura si va componendo in queste ore. Berlusconi butta giù l'asso, quasi subito. Peraltro già noto. E punta tutto sull'effetto di una «decisione della massima importanza, un fatto senza precedenti», cioè la possibilità concessa al governo italiano di partecipare con propri rappresentanti all'indagine supplementare sui fatti di venerdì scorso, dopo che le conclusioni della prima sono state contestate dalle testimonianze di chi è stato direttamente coinvolto nella sparatoria, Giuliana Sgrena e lo 007 di cui è rimasta ignota l'identità.

Tra un mese dovrebbe esserci la verifica nei fatti di quanto in realtà gli americani siano disposti davvero a modificare la loro versione e a riconoscere le loro responsabilità. Di quali errori sono stati compiuti. Per ora è certo che il via libera all'indagine comune parte con le parole di uno dei portavoce del Pentagono, colonnello Veneble, che ammonisce sul come «le ragioni di quanto accaduto vadano cercate anche nel comportamento tenuto da ufficiali, o comunque da cittadini italiani sui quali l'autorità militare americana non ha alcuna giurisdizione. Ecco perché è necessario coinvolgere una rappresentanza italiana». Sui risultati della commissione d'inchiesta Berlusconi si è impegnato a riferire al Parlamento non appena gli saranno resi noti.

Nel suo breve intervento il presidente

Simone Collini

**ROMA** «Ci ha unito la commozione, vediamo se ora ci può unire la ragione». Giuliano Amato chiude così l'intervento al Senato a nome dei partiti della Federazione dell'Ulivo. Tutto il centrosinistra applaude, ma applaude anche Berlusconi, diversi ministri e molti senatori del centrodestra. Una reazione, quella della maggioranza, solo in parte giustificata dagli apprezzamenti pure fatti dall'ex premier al governo per la gestione della vicenda e per la posizione assunta in questi giorni nei confronti degli Stati Uniti. Perché Amato non manca di chiedere lumi sugli aspetti ancora oscuri della liberazione di Giuliana Sgrena e dell'uccisione di Nicola Calipari, a cominciare dal tipo di contatti avviati sul posto, dalla dinamica della sparatoria avvenuta a poche centinaia di metri dall'aeroporto di Bagdad, dal rispetto o meno delle procedure da parte dei soldati statunitensi. Se Berlusconi nel suo intervento aveva fatto sapere che sarà la commissione mista ad indagare sull'uccisione dell'agente del Sismi, Amato si rivolge direttamente al presidente del Consiglio dicendo: «Siamo certi che sarà sua premura far sì che i componenti italiani della commissione ab-

# Amato: l'Ulivo chiede un'indagine vera

L'ex premier: dopo la commozione ci unisca la ragione. Andreotti: il riscatto? Un tentativo fu fatto anche per Moro



**Sui riscatti siamo stati tutti d'accordo. Ma pagare, a lungo andare, può essere controproducente. Riflettiamoci**

biano parità di accesso a documenti e testimonianze rilevanti, e che la loro voce abbia peso nelle conclusioni della commissione». Il messaggio è chiaro, con il tono pacato di sempre l'ex premier fa sapere che il centrosinistra vuole un'indagine vera perché, come del resto dice da Bologna Romano Prodi mentre è in corso il dibattito al Senato, l'Unione si aspetta a questo punto «uno svolgimento rapido ed efficace di questa inchiesta, e che i risultati vengano fuori proprio chiari, trasparenti». Berlusconi non sa delle parole di Prodi, ma ascolta Amato e apprezza, annuisce più volte, prende anche appunti quando a nome del

la Federazione il senatore svolge due ordini di considerazioni. Il primo è sulla questione riscatti: «Tutti abbiamo condiviso la politica dei riscatti per i nostri connazionali all'estero», dice l'ex premier sottolineando che si tratta di un caso ben diverso dai sequestrati che avvengono nei confini nazionali. Ma, ammonisce, pagare un riscatto «a lungo andare può diventare controproducente» perché potrebbe fare

degli italiani «bersagli più appetibili di altri» in ogni parte del mondo in cui operino cellule terroristiche: «Riflettiamoci tutti». La seconda questione sollevata da Amato è che se pure «bisogna evitare altri Iraq», l'opposizione considera suo il problema della sicurezza in quel paese: «Usciamo dalla contrapposizione fra sì e no all'attuale missione. La situazione cambia. Parliamone senza pregiudizio». Una posizione valutata positivamente da maggioranza e opposizione che lunedì, alla Camera, torneranno a confrontarsi sulla proroga delle missioni italiane all'estero, compresa quella a Nassiriya.

Lo stesso silenzio che caratterizza



**La vita umana deve essere messa al primo posto ed è sacrosanto fare tutto il necessario per salvarla**

l'aula mentre parla Amato si fa sentire quando interviene Giulio Andreotti, che in precedenti dibattiti sull'Iraq non aveva risparmiato alcune critiche alla politica estera del governo. Il senatore a vita apre il suo intervento con alcune frecciate a Berlusconi, dicendo che «almeno dal '76 siamo quasi tutti d'accordo sull'alleanza con gli Usa, non c'è bisogno perciò di ripetere continuamente che siamo amici de-

gli americani», e facendo notare che sull'Iraq post-elezioni si fa molta retorica: perché a indagare sull'uccisione di Calipari sul suolo iracheno sarà una commissione congiunta Usa-Italia?, domanda. «Ma si vuol mettere pure un iracheno nella commissione?», dice osservando che aver affidato le indagini agli «occupanti» e la stessa assenza di un rappresentante iracheno nella commissione mista «è il sintomo di una situazione anomala». Berlusconi è molto più rigido sulla sedia di quando parla Amato, non annuisce, non prende appunti, sta al suo posto tra Fini e Martino con le braccia incrociate, e la postura non cambia quando Andreotti dice che bisognerà presto «approfondire la natura del nostro intervento» in Iraq. Si distende un po' quando il senatore a vita cambia argomento e inizia a parlare del riscatto, argomento a cui Berlusconi non ha comunque fatto esplicito riferimento

del Consiglio ha confermato che Calipari è stato ucciso «dal fuoco di un Paese alleato e amico che è il più doloroso da sopportare perché ha il senso di un'ingiustizia che valica ogni sentimento, è qualcosa di irragionevole». Ha parlato della presenza di un quarto uomo, ma non sulla scena dell'agguato, «un ufficiale di collegamento», non ha riferito sul riscatto che sarebbe stato pagato trincerandosi dietro la formula «sono stati utilizzati tutti

i canali politici, diplomatici e di intelligence» per giungere alla liberazione della Sgrena, quella già utilizzata da Fini. Ha negato che vi sia connessione «tra la presenza di contingenti militari in Iraq e la nazionalità dei sequestrati».

Ha ribadito l'allarme già lanciato dalla Farnesina. Nessuno vada più in Iraq. «Il governo italiano è in grado di garantire la sicurezza solo a quanti, organizzazioni umanitarie in primo luogo, operino in stretta collaborazione e sotto la protezione del nostro contingente militare».

Berlusconi è entrato nell'aula del Senato con dieci minuti di ritardo sull'ora fissata. L'emiciclo è pieno. La presenza è quella delle grandi occasioni, anche se poi un bel po' di senatori non risponderanno più all'appello quando si tratterà di votare sulle riforme, facendo mancare ancora il numero legale nonostante l'inseguimento di Calderoli.

Volto teso, il premier saluta qui e là. Poi comincia il suo discorso che nella fase della ricostruzione ricalcherà quello di Fini ed in quello dell'omaggio a Nicola Calipari ripeterà, pari, pari la chiusa del discorso tenuto dal sottosegretario Gianni Letta nella chiesa di Santa Maria degli Angeli. Davanti al premier è seduto proprio Letta. Ascolta senza muovere un muscolo della faccia il proprio discorso. Berlusconi non ha trovato parole sue. Ha preferito non cercarle. Ha scelto di giocare sul sicuro con la giustificazione di voler far «restare agli atti del Senato» la commossa orazione funebre che aveva messo tutti d'accordo.

Quando chiude sul ringraziamento a Nicola Lipari che con il suo sacrificio «hai ridato la Patria gli italiani, hai fatto riscoprire un'Italia che c'è, che fortunatamente c'è» scatta l'applauso dei senatori in piedi in segno di rispetto. Anche di quelli dell'opposizione cui il premier non ha potuto fare a meno di «rendere atto di aver mantenuto un atteggiamento assolutamente responsabile». Da sinistra a destra tutti uniti nel ricordo di un uomo che sapeva fare il suo dovere. Non era mai accaduto nei quasi quattro anni di questa legislatura. «Sono soddisfatto, sono certamente soddisfatto» ha detto il premier lasciando il Senato. «È stato un bel momento, magari ce ne fossero altri così».

nel suo intervento. «È doloroso dare denaro a malviventi, anche perché questo rischia di incoraggiarli», dice Andreotti, facendo però subito dopo una considerazione opposta rispetto a quella di Amato: «La vita umana deve essere però messa al primo posto ed è sacrosanto fare tutto il necessario per salvarla». Ed è tanto convinto di questo, Andreotti, da non esitare a rivelare che durante la prigionia di Aldo Moro «nonostante la ferma intenzione di non trattare con i brigatisti, un tentativo di riscatto fu fatto a nome di Paolo VI». Un tentativo fatto «con pieno consenso», ricorda il senatore a vita, che fallì perché l'intermediario «si dimostrò inefficace o addirittura milantatore».

Finito il dibattito, l'opposizione si dice sostanzialmente soddisfatta del clima respirato in aula, della ricostruzione di quanto avvenuto vicino all'aeroporto di Bagdad e dell'ammissione che la versione italiana non coincide con quella di Washington, ma non della discussione sulla crisi irachena. «Ci aspettiamo maggiori considerazioni di carattere politico sugli sviluppi della situazione irachena - dice il capogruppo diessino al Senato Gaviuno Angius - in questo senso consideriamo la discussione di oggi un'occasione mancata».

passino per «merce di scambio»?

L'interrogativo aggiunge un elemento di riflessione sulla contraddizione di un governo che definisce di pace la missione italiana in Iraq ma si trova a gestire trattative che il comando alleato considera di guerra. Berlusconi ieri al Senato ha eluso il contenzioso politico della tragedia di Bagdad, lasciando così nell'ambiguità lo stesso significato di una missione che non si vuole di guerra ma non riesce a essere di pace. Tant'è che Gianfranco Fini ne ha approfittato per leggerlo come una «rivedicazione» della linea politica fin qui seguita. È da questa parte, allora, che sul dilemma «missione sì o no» rispunta la «pregiudiziale» che Amato sollecita ad accantonare. Per liberare spazio alla politica. E alla ragione. L'opposizione, anche in vista del nuovo appuntamento alla Camera sul decreto che rinfanzia la missione in Iraq, si apre alla ricerca di una «via d'uscita». Ma proprio sul riscatto della missione Berlusconi si è fermato. Allora?

la nota

# Una missione da riscattare

Pasquale Cascella

«E allora? Hanno il diritto ma anche il dovere di non sprecare l'occasione di dialogo sia Silvio Berlusconi, che si dichiara soddisfatto della «responsabilità» mostrata dall'opposizione, sia l'antagonista Romano Prodi, che esprime apprezzamento per «il tono e la misura usati dal presidente del Consiglio». Questa volta, come mai prima in Parlamento, maggioranza e opposizione hanno fatto prevalere la coesione sui tanti elementi di contrasto che segnano la vicenda della missione militare italiana in Iraq. Che si vuole di pace, ma si svolge in un rischioso contesto di guerra. Come, appunto, il tragico epilogo della missione di Nicola Calipari a Bagdad ha rivelato. Sarà stato al valente servitore dello Stato, evocato dal premier, che l'opposizione ha reso omaggio tutta in piedi, ma è stato pur sempre un applauso unitario. Così come Berlusconi e la maggioranza hanno applaudit, comunque rispettato, il severo richiamo di Giuliano Amato a trarre la lezione più alta dall'unanime

prova di gioia per la liberazione di Giuliana Sgrena e di dolore per la morte di Nicola Calipari.

Già, è possibile essere «uniti nella commozione» e non anche «dalla ragione»? La nuova «sfida», che Amato avverte «coinvolgere tutti», consiste nel salvare il senso e le stesse vite tuttora esposte al rischio della guerra. Lo stesso premier lo ha dovuto implicitamente riconoscere, nell'avvertire che, «in considerazione della situazione nel territorio iracheno», il governo non è in grado di garantire la sicurezza dei cittadini italiani al di fuori della «stretta collaborazione e sotto la protezione del

nostro contingente». Affermazione, peccato, che sembra incorporare il rischio professionale delle vite dei soldati italiani comunque coinvolti nel dispositivo delle truppe di occupazione dell'Iraq. Tesa, fors'anche, a condividere con gli Usa una «verità» non solo fattuale ma anche, come dire, di strategia militare della sciagura scaturita dal sequestro della giornalista del «Manifesto».

Non solo i media, ma la stessa Amministrazione, oltre che il comando militare degli Usa insistono nell'addebitare un qualche deficit di comunicazioni, e i conseguenti equivoci che hanno portato al «fuoco amico» contro l'auto con

a bordo la Sgrena e Calipari, alla diversità di intenti degli alleati nelle trattative con i sequestratori. La logica americana è rigida: siamo in guerra e i sequestratori ci combattono con altri mezzi, quindi trattare con i sequestratori significa cedere al nemico. La linea italiana si sa essere diversa. Ma la differenza politica, e persino etica, non è resa trasparente: né rivendicata sul piano della sovranità, men che meno riconosciuta sul terreno della legittimità. Semmai è giustificata asimmetricamente da Berlusconi: le nostre truppe sono sempre in Iraq, quindi trattando non abbiamo ceduto al ricatto del terrorismo.

Fatto è che il premier ha chiuso nel silenzio il risvolto più imbarazzante della trattativa: è stato pagato o no un qualche riscatto? Questione delicatissima, anche perché evoca lacerazioni mai del tutto sanate, nel nostro stesso paese, dal tempo del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro. Un fantasma che Giulio Andreotti, il presidente del Consiglio che all'epoca dovette assumere l'onere del rigore, ha cercato di esorcizzare, restituendo alla vita dello statista dc quel primato schiacciato tra il rifiuto dello Stato di diritto di concedere il riconoscimento politico preteso dalle Brigate rosse e il consenso pur

dato dal governo al tentativo della Chiesa di salvare Moro con il pagamento di un riscatto. Come dire che il punto non è, se pure è stato pagato, quello dell'entità riscatto, bensì della natura del rigore di fronte ai risvolti politici della minaccia terroristica internazionale. Tant'è che Amato, a sua volta, ha richiamato un risvolto politico forse più inquietante di quello legato alla contingenza militare in Iraq sollevato dagli Usa in qualche modo soddisfatto da Berlusconi con l'invito agli italiani di stare alla larga dall'Iraq; e negli altri paesi, dove pure agiscono cellule terroristiche, come evitare che gli italiani